

Sergio Guarente

I Dialoghi dell'eschaton

Limen, Finis terrae, Pulvis et umbra

Morlacchi Editore *U.P.*

Prima edizione: 2018
Ristampe 1. 2. 3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-944-4

copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di febbraio 2018 da Digital Print-Service, Segrate (Milano).

Indice

Prefazione di Gianluca Prosperi <i>Una "filosofia immaginante" per l'oltre-vita</i>	VII
LIMEN	
Prologo	7
Francesco e la Fine	13
FINIS TERRAE	
Prologo	77
Francesco e Plotino	81
PULVIS ET UMBRA	
Prologo	129
Francesco e Didone	137
EPILOGO	
Lo squittio dello scoiattolo	167
<i>Riferimenti bibliografici</i>	181

Una "filosofia immaginante" per l'oltre-vita

Celebre è il *Soliloquio* in cui Benedetto Croce, in prossimità del congedo dalla vita all'età di ottantasei anni, scriveva:

[...] Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce. Ma altri crede che in un tempo della vita questo pensiero della morte debba regolare quel che rimane della vita, che diventa così una preparazione alla morte. Ora, la vita intera è preparazione alla morte e non c'è da fare altro sino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano. La morte sopravverrà a metterci in riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può fare altro che così interromperci, come noi non possiamo fare altro che lasciarci interrompere, perché in ozio

stupido essa non ci può trovare. Vero è che questa preparazione della morte è intesa da taluni come un necessario raccoglimento della nostra anima in Dio; ma anche qui occorre osservare che con Dio siamo e dobbiamo essere a contatto in tutta la vita e niente di straordinario ora accade che c'imponga una pratica inconsueta. Le anime pie di solito non la pensano così e si affannano a propiziarsi Dio con una serie di atti che dovrebbero correggere l'ordinario egoismo della loro vita precedente e che invece sono la espressione ultima di questo egoismo.

Permea l'estrema riflessione crociana una rigorosa moralità laica, mai rinunciataria ma fino al termine dell'esistenza feconda di operosità, proprio come celebrazione della vita in tutta la sua pienezza di energie e potenzialità realizzative. Eppure si dice comunemente, a riprova di un naturale e predisposto meccanismo di umana autodifesa, che il pensiero della morte, assente nei giovani o comunque percepito come qualcosa di altro da sé (altrimenti ne sarebbe inibita qualsiasi azione e prospettiva di futuro), affiora invece e si fa insistente oltre la mezza età, per essere rimosso in una fase anagrafica ancora più avanzata. È quanto accade anche al protagonista dei *Dialoghi dell'eschaton* di Sergio Guarente, Francesco (in omaggio al prediletto Petrarca), presentato come "un intellettuale che ha ormai superato la sessantina e, nel suo studio zeppo di libri, sta aspettando, avendo tra le mani il *Secretum* di Petrarca, la vi-

sita di una giovane donna, dell'età apparente di circa trent'anni: questa donna è nientemeno che la *Fine*, ammantata di bellezza femminile, ma non per questo disposta a rinunciare alla sconvolgente radicalità dei suoi compiti e obiettivi". Non è però semplicemente la morte, che è invece un suo "docile strumento, una delle manifestazioni fenomeniche" del suo potere, perché, anche se può essere scambiata per l'abbandono della vita, la *Fine*, simboleggiata nella giovane donna dall'abbagliante bellezza con i suoi capelli d'oro e il lungo vestito verde, è colei che tutto ricomprende e governa "tutto quanto si manifesta dell'essere, in cui si racchiude la narrazione della vita, il grumo della storia di cose e uomini, che richiede inevitabilmente un finale, un epilogo, senza il quale non troverebbe il suo compimento e la sua ragione ultima". Entrando dunque da quel *Limen* che dà il titolo al primo dialogo (dei tre di cui, insieme all'epilogo, si compone il libro) ed è ben rappresentato in copertina nell'algido iperrealismo del dipinto di Hopper, allusivo di una dimensione meta-terrena (attestata anche dal titolo originario dell'opera, *The Jumping Off Place*), la *Fine* è lì, non per aiutarlo come la virginea Verità di Petrarca né per condurlo come la Beatrice dantesca ai "fulgenti cori dei beati", ma, dice a Francesco, per "donarti consapevolezza e accettazione del tuo irrevocabile destino, per liberarti dalle tue angosce ingiustificate,

esercitando una pietà che non è debolezza o condiscendenza, ma piuttosto ‘sforzo pedagogico’, esercizio di ragionevolezza, che solo può farti comprendere il tempo della fine... il senso della fine...”. In nome di uno spasmodico attaccamento alla vita e totale rifiuto della morte, in quanto inconcepibile negatrice della sensibilità corporea costitutiva della soggettività che ciascuno tende, per naturale impulso, a preservare e perpetuare, Francesco ingaggia così un corpo a corpo con la sua implacabile interlocutrice che vorrebbe fargli conquistare la serenità del saggio. Ormai si sa che a Guarente, nella sua attività pubblicistica, piace alternare la modalità di scrittura più propriamente saggistica a quella narrativo-dialogica (anche in versione scenica) per finalità divulgative o, come in questo caso, per urgenze esistenziali di maggiore coinvolgimento, avendo come modelli di riferimento il *conte philosophique* di ascendenza illuministica e le leopardiane *Operette morali* dove pure compaiono entità astratte personificate. Praticando quella che l’autore definisce una “filosofia immaginante”, attraverso cui poter integrare e coniugare la razionalità con l’immaginazione, anche qui, comunque, per argomentare, sempre con un eloquio di tono elevato, chiama a raccolta tutti gli autori (e sono tanti) di una biblioteca personale interiorizzata che hanno trattato quella tematica, regolarmente citati e riportati nelle pagine conclusive dei

riferimenti bibliografici. Del resto, ad una specifica domanda della Fine sull'ausilio dei più significativi testi della tradizione occidentale per acquietare le sue "ambasce esistenziali", Francesco risponde: "I classici? I grandi autori del pensiero occidentale? Credi forse che io non abbia cercato e non stia cercando di attingere alle loro dotte indicazioni sul tema, che tanto mi arrovella, della fine... della mia fine? Ti assicuro di averci provato con sincera convinzione e di aver tratto anche un momentaneo giovamento dalle mie avidi letture, ma il punto è che l'insegnamento dei classici deve pur incarnarsi nei contorti meandri delle persone viventi e dei loro sentimenti: la vita in carne ed ossa è molto più complicata e tortuosa rispetto alle limpide geometrie del pensiero razionale!". Di fronte al "lacerante dilemma" di essere costantemente intristiti dal "pensiero dominante" e sempre nell'ossessiva attesa della possibile, imminente fine – il nemico che verrà a sconfiggerci senza scampo alcuno – o "distrarsi" (nell'accezione pascaliana) vivendo "con spensierata e amabile leggerezza il breve tempo che ci è stato prescritto", il protagonista non si farà però nemmeno convincere dall'idea della morte come "balsamo" e "conforto" (in senso leopardiano) al dolore esistenziale, né dalla prospettiva religioso-cristiana della sopravvivenza dell'anima alla decomposizione del corpo, per non soggiacere all'"opaco e sfuggente at-

teggimento della credenza fideistica, da cui mi sono sempre allontanato... che ho sempre cercato di evitare”, ma che tuttavia dà una risposta e soprattutto alimenta la speranza per l’umanità di una vita ultraterrena. Si lascerà invece persuadere dalla Fine ad intraprendere un “viaggio metafisico” oltre il *Limen* (ovvero la soglia terrena) per approfondire la ricerca di un senso della vita che dovrebbe aiutarlo, negli auspici della interlocutrice, a ritrovare quell’equilibrio interiore a cui aspira e dove incontrerà, in una condizione quasi onirica di “distorsione” e “sospensione delle ordinarie coordinate spazio-temporali”, in successione Plotino e Didone. Prima di accingersi all’impresa, Francesco riempirà un “capiente zaino” di libri, quali compagni di viaggio che “si sa, sono ormai la sua seconda pelle, e non potrebbe privarsene, tanto più in relazione agli interrogativi assillanti che sottoporrà ai grandi personaggi annunciati dalla sua interlocutrice”. Tra evocazioni letterarie dei viaggi nell’oltretomba (con espliciti richiami a Omero, Virgilio e Dante) e nella voluta ambivalenza di piani narrativi, letterale e metaforico, quello di Francesco è sostanzialmente un “viaggio interiore” e pure a “ritroso” nella propria biografia (con il recupero delle letture che hanno nutrito il suo immaginario adolescenziale), come verrà rivelato nell’*Epilogo*: “Sai... sono pienamente cosciente che questo viaggio è stato prima di tutto un viaggio all’interno

di me stesso, perché è dentro di me che devo cercare il bandolo della matassa in cui sono avviluppato e che devo svolgere sino alla fine ...". Così anche i dialoghi con Plotino (*Finis terrae*) e Didone (*Pulvis et umbra*) sono serrati confronti in forma personificata con le proprie letture, appunto secondo il modello caro all'autore del *Secretum* petrarchesco. Vi si sottopongono al vaglio le dottrine (platonico-plotiniane) di una vita oltre la morte inverata dall'incontro con il divino e l'eterno (con un severo allenamento di preparazione da "moribondi", secondo l'ideale socratico-platonico riproposto nel *Soliloquio* crociano), mentre, sul versante letterario, viene rievocata con empatetica condivisione e *pietas* umana la tragica vicenda della mitica regina di Cartagine, emblema del "femminino" e incarnazione di una passione amorosa e vitalistica "vissuta nell'ardore incandescente del desiderio promanante dal corpo" e risolta, tra le ombre vaganti, nell'unica consolazione della "rimembranza" e dell'"arte del ricordo" come nostalgia del passato. Danno peraltro la misura di una connotazione emotiva (oltre la testualità) le espressioni che richiamano alla memoria i familiari defunti, "la parte di me che si è strappata, anche se una sua eco continua a vivermi dentro: così, vorrei impossessarmi nuovamente di mia madre e recuperare ogni suo respiro, ogni suo sorriso, ogni suo pensiero". Prendendo inoltre a prestito le parole dell'ac-

corata e disperata invocazione di Canetti, il protagonista aggiunge: “Voglio riprendermela dalla bara, dovessi anche allentare ogni singola vite con le labbra. Lo so che è morta. Lo so che è decomposta. Ma non lo accetterò mai. Voglio farla tornare in vita. [...] Voglio ritrovare ogni persona che l’ha conosciuta. Voglio riavere tutte le parole che lei ha pronunciato. [...] Voglio ricomporre gli specchi che di lei, un tempo, hanno riflettuto l’immagine. Voglio conoscere ogni sillaba che potrebbe aver pronunciato, in qualsiasi lingua. Dove sono le sue ombre? Dov’è la sua collera? Io le presto il mio respiro. Lei camminerà con le mie gambe”. Proprio a Didone Francesco domanderà poi: “Sarà mai possibile incontrare di nuovo coloro che abbiamo amato e perduto, affinché si realizzi una comunione tra la vita e un destino che la prolunghi nel segno del ritrovamento degli affetti per i quali abbiamo vissuto? Sai... spesso penso ai miei genitori che hanno lasciato i profumi della terra e mi chiedo se sarà mai possibile rivederli in qualsiasi forma e modo... e riascoltare la loro voce... esprimere loro tutto il non detto maldestramente taciuto... spandere l’effluvio di amore che ho trattenuto quando erano in vita e che... atroce rimorso... non ho lasciato scorrere...”. Ne riceverà però un perentorio invito a “deporre ultraterrene speranze, perché c’è solo una vita degna di essere vissuta, ed è l’esistenza terrena, in cui il no-

stro corpo, la nostra carne, la nostra pelle ci consentono di entrare in rapporto con il mondo e con gli altri, attraverso il contatto carnale, il sentire l'altro, toccarlo, vederlo, amarlo". Di ritorno dal suo "vertiginoso viaggio metafisico", di nuovo a confronto con la Fine, il "pellegrino" Francesco riconoscerà di avere acquisito una maggiore pacatezza, anche se la via per raggiungere un autentico equilibrio è ancora lunga. Ammetterà tuttavia che la saggezza cui ora tende consiste nel "tentativo di vivere, fino al massimo delle mie possibilità, la mia attività auto-creatrice, attraverso la quale lasciare un sia pur labile segno del mio passaggio nell'essere", che comunque l'amato Petrarca dei *Trionfi* dovrebbe ricordargli quanto quel "segno" sia effimero. Mentre il corpo affidato alla terra e ai venti non significherà, chissà, la fine di tutto, ma confluirà nella più grande vicenda dell'incessante movimento cosmico e magari potrà coincidere con lo "squittio di uno scoiattolo". Ancora cioè una speranza, un'altra speranza "immaginata" per quell'insondabile mistero che attende l'umanità oltre la *soglia* della vita.

Gianluca Prosperi

I Dialoghi dell'eschaton

LIMEN

* G. Leopardi, *Cantico del gallo silvestre*, in G. Leopardi, *Operette morali*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 471-472.

** T.S. Eliot, *Sweeney agonista. Frammenti di un melodramma aristofanesco*, in T.S. Eliot, *Poesie*, a cura di R. Sanesi, testo inglese a fronte, Mondadori, Milano, 1972, pp. 308, 309. [*Nascita, e copula e morte, / Tutto qui, tutto qui, tutto qui, / Nascita, e copula e morte*].

*** P. Celan, *Salmo*, in P. Celan, *Poesie*, a cura di G. Bevilacqua, con testo a fronte, Mondadori, Milano, 2015, pp. 378, 379. [*Noi un Nulla / fummo, siamo, reste – / remo, fiorendo: / la rosa del Nulla, / la rosa di Nessuno*].

E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.

Giacomo Leopardi*

Birth, and copulation, and death. / That's all, that's all, that's all, that's all, / Birth, and copulation, and death.

Thomas Stearns Eliot**

Ein Nichts / waren wir, sind wir, werden / wir bleiben, blühend: / die Nichts -, die / Niemandrose.

Paul Celan***

I PERSONAGGI

Francesco (il protagonista)

La Fine (personificata in una giovane donna)

Prologo

Si affastellano, senza respiro e misura, i giorni e gli Anni, i secoli e i millenni, tirannicamente governati dal Tempo trionfante, epifania suprema dell'ambiguità, ladro e dispensatore di vita, da esso sminuzata e dissipata, ma anche concupita e foraggiata, in una contraddizione perversa e insolubile, senza riscatto, perché, come scrive Thomas Stearns Eliot nel primo dei suoi Quattro quartetti, "tutto il tempo è irredimibile"¹. Così, il tempo vorace scandisce le nostre vite mortali e ci irretisce nella precaria incertezza della mobilità, del flusso perpetuo che trascina implacabile l'involucro dell'esistenza, con l'intento di non lasciare traccia, se non di un passaggio svaporante, obbediente alla creazione continua del nuovo e, forse, dell'insensato. Le onde del tempo, infaticabili, seppelliscono i fragili e inermi materiali del vivere sotto la coltre liquida del nudo procedere; e il divino Pitagora, nel XV libro delle Metamorfosi di Ovidio, può ben dire che "come un'onda è spinta da un'altra e questa stessa, mentre avanza, è incalzata di dietro, ma incalza quella che la precede, così il tempo ugualmente fugge e insegue e si rinnova sempre; infatti, quel che è stato

1. T.S. Eliot, *Burnt Norton*, in T.S. Eliot, *Quattro quartetti*, con testo a fronte, Garzanti, Milano, 1976, p. 5.

*prima vien superato e quel che ancora non esisteva diviene e ogni istante si ricrea*².

*Sarà allora possibile resistere all'ineffabile e sanguinaria crudeltà del tempo perennemente divorante? Sulla scia del Pitagora ovidiano, il sublime Shakespeare, nei suoi Sonetti, oppone allo sciabordio minaccioso e insolente del mare del Tempo i contrafforti possenti della Poesia archetipica destinata all'Eterno: "Come le onde si susseguono verso la pietrosa riva, / così i nostri minuti si affrettano alla lor fine, / ciascuno spingendovi via quello che ha dinnanzi, / tutti con incessante affanno lottano in avanti. / [...] Il tempo travolge il fiore della gioventù / e scava fonde rughe in fronte alla bellezza, / si pasce delle più rare dolcezze del creato, / e nulla è risparmiato al mieter della sua falce: / ma i miei versi resisteranno alla futura età"*³.

Eppure, l'agonistica opposizione della poesia semipiterna al potere efferato del tempo non può occultare o fermare il dramma escatologico della Fine, in cui si conchiude il tragitto del flusso temporale. Dunque, il tempo della Fine inesorabilmente si annuncia e assorbe i nostri pensieri e sentimenti, togliendoci il balsamo del sonno, per sprofondarci nel gorgo dell'orrore apparentemente senza rimedio e salvezza. È inconsolabile.

2. Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di N. Scivoletto, Utet, Torino, 2000, p. 721.

3. W. Shakespeare, *Sonetto 60*, in W. Shakespeare, *I Sonetti*, con testo a fronte, Garzanti, Milano, 2015, p. 121.

labile il nostro lamento, il nostro grido straziato, sia pur venato della speranza (o dell'illusione?) di una fine che si faccia principio, di una finitudine che si trasmuti in eternità. Ma, poi, ha un senso desiderare un'altra vita che non è più vita, una fissità inespressiva dell'immobile e del senza tempo, a cospetto della varietà rutilante e gaiamente imprevedibile della temporalità del mondo? O non sarebbe preferibile, anche se improduttivo, ergersi con determinazione e coraggio di fronte alla Fine e proclamare la propria incredulità, il proprio diniego per ciò che ci appare inconcepibile, collidendo nel profondo con la nostra vocazione a perpetuare indefinitamente il nostro io personale, il complesso non replicabile di carne e pensiero, di corpo e anima che ci contraddistingue e ci dona il sentimento della nostra unicità, alla quale per nessuna ragione vorremmo rinunciare?

Urge allora confrontarci con l'eschaton, con il groviglio dell'ultimo o dell'ultimativo, con il traguardo estremo che tutti, senza esclusione, ci atterrisce e ci avvolge di nero mistero senza fondo, di "buio, buio, buio. Tutti vanno nel buio, / Nei vuoti spazi interstellari, il vuoto va nel vuoto, / I capitani, gli uomini d'affari, gli eminenti letterati, / I generosi patroni dell'arte, gli uomini di stato e i governanti, / Gli esimi funzionari, i presidenti di molti comitati, / I capitani d'industria e

*i piccoli imprenditori, tutti vanno nel buio*⁴. Occorre tentare di affrontare con impavido ardimento il sentiero buio che dileggia la vista, per attraversare l'orrore metafisico e intraprendere un viaggio da brividi, e pur tuttavia indispensabile, irrinunciabile, perché ne va del significato del nostro stare al mondo, della nostra natura di "esploratori degli abissi". Non possiamo contraddire questa natura, se intendiamo dare voce ed espressione, palpito e pensiero alla nostra sete di ricerca, pervasa certamente di dolore e di angoscia non consolabili, ma tale da sottrarci al soffocamento esiziale dell'inerzia e della rassegnazione.

Tra i viaggiatori che si sono incamminati lungo questo impervio sentiero, segnaliamo Francesco, un intellettuale che ha ormai superato la sessantina e, nel suo studio zeppo di libri, sta aspettando, avendo tra le mani il *Secretum* di Petrarca, la visita di una giovane donna, dell'età apparente di circa trent'anni: questa donna è nientemeno che la Fine, ammantata di bellezza femminile, ma non per questo disposta a rinunciare alla sconvolgente radicalità dei suoi compiti e obiettivi.

Nel locale, dove i libri sono dappertutto (sugli scaffali, ma anche accatastati in alte pile sul pavimento), c'è una porta di colore bianco, alla quale bussava la Fine: Francesco si alza per aprire e rimane ammaliato dalla

4. T.S. Eliot, *East Cocker*, in T.S. Eliot, *Quattro quartetti*, con testo a fronte, Garzanti, Milano, 1976, pp. 27-28.

abbagliante bellezza muliebre dell'ospite, con i suoi capelli d'oro e il suo lungo vestito verde. La giovane donna si accomoda in una poltrona di colore rosso circondata da due pile di libri e fronteggia Francesco, la cui poltrona è anch'essa fiancheggiata ai due lati da numerosi volumi, pronti ad essere utilizzati dagli interlocutori per suffragare, con la "sapienza del mondo" in essi contenuta, l'intenso dialogo che si annuncia, in cui le numerose citazioni tratte dalle opere degli antichi e dei moderni vibreranno come "colpi di fioretto" scagliati per prevalere o convincere nel serrato "duello" verbale.

È giunto il momento, quindi, di seguire con trepida partecipazione i Dialoghi dell'eschaton, con il loro turbinoso svolgimento, in cui il nostro protagonista vivrà un itinerario vertiginoso di conoscenza e di raccoglimento interiore, per intravedere finalmente lo scabro nocciolo dell'essenziale, sottratto alla cecità e alla miseria dell'ignoranza, della banalità che così sovente rende la nostra una "terra desolata".

Francesco e la Fine

FRANCESCO: Ti aspettavo con ansia... con “timore e tremore”. Sai, quando il tramonto della vita è annunciato da tanti segni tra loro alleati e le forze comincino a declinare... “quando il cielo basso e greve pesa come un coperchio sullo spirito che geme in preda a lunghi affanni, e versa, abbracciando l’intero giro dell’orizzonte, una luce diurna più triste della notte”¹... allora avverto impotente il grido desolato e senza risposta dell’anima in subbuglio, presaga della fine non più lontana, che corrode non soltanto le stanche membra, ma la volontà sempre più sfibrata e malmessa, inducendo all’inazione, alla perdita del sapore e dell’odore della vita, alla quale tengo come ad un gioiello inestimabile e alla quale non intendo... non posso rinunciare, anche se sta inesorabilmente appassendo. Cerco conforto nei libri, che mi circondano con benevola fratellanza, custodi silenti ma amorosi dei segreti più riposti del nostro passaggio accorato sul terreno rugoso e indifferente della natura; ho tra le mani il *Secretum* del mio amato Petrarca, cercando di trarre dagli spasimi

1. C. Baudelaire, 78 – *Spleen*, in C. Baudelaire, *I fiori del male*, versione in prosa di A. Bertolucci, con testo a fronte, Garzanti, Milano, 1988, p. 133.

sapienti della sua anima indizi di verità che leniscano l'approssimarsi della morte che tutto cancella, senza pietà e perdono.

Ma possono i libri, con la loro benefica sapienza fissata sulla carta, costituire il balsamo che placa i turbamenti e i gemiti del nostro viluppo inestricabile di corpo e anima? Chissà se la vita, pulsante di nervi e sangue, può accontentarsi delle innumerevoli e incorporee parole sparse nei libri, non mescolate alla nostra impura complessione materica! Chissà se l'orrore che mi attanaglia fin nelle viscere può essere mascherato dal velo del sillabario universale che si stende tra noi e il destino! Già, quale destino ci attende... mi attende, sulla scia di Petrarca, che, nell'*incipit* del suo *Secretum*, si chiedeva, con atterrito sgomento, "in che modo fosse entrato in questa vita e come ne sarebbe dovuto uscire"²!

Tu sei qui, finalmente, per rispondere alle mie inquiete domande, o piuttosto per confermare il tuo enigma insolubile, il tuo mistero inesplicabile? La tua presenza nella mia casa, tra i miei libri, segnerà di nuovi colori il grigiore che attanaglia i miei giorni, scanditi dalla clessidra del tempo che con voluttà manovra i suoi docili granelli di sabbia? La tua visione di scintillante bellezza potrà alleviare la mia sete di ristoro e di conforto, come quando Enea incontra

2. F. Petrarca, *Secretum (Il mio segreto)*, a cura di E. Fenzi, con testo a fronte, Mursia, Milano, 2017, p. 95.

sua madre Venere ed esclama, sbigottito di fronte a tanto splendore: “Il tuo volto non è mortale, la tua voce / ha un suono più che umano. Creatura divina, / sei Diana o una ninfa? Assistici, chiunque / tu sia, ed allevia il nostro affanno doloroso; / spiegaci finalmente in quale punto del mondo / siamo stati gettati, sotto che cielo: erriamo / sbattuti qua e là dal vento e dagli immensi flutti”³? Sei forse venuta ad annunciarmi il tuo aiuto, come afferma la virginea Verità a Petrarca: “Ho avuto compassione dei tuoi errori, e sono giunta da lontano per portarti sollecito aiuto. Sin qui troppo hai tenuto rivolti a terra gli occhi offuscati: ma se le cose terrene li hanno allettati a tal punto, che mai non potrai aspettarti se li alzerai verso le eterne”⁴?

LA FINE: Sono davvero lusingata dalle tue parole di ammirazione: mi ricordi i versi di Leopardi, quando descrive ispirato la venustà della morte: “Bellissima fanciulla, / dolce a veder, non quale / la si dipinge la codarda gente”⁵. Ma io non sono la morte, sono oltre e al di là di essa, sono la Fine che tutto ricomprende, che, indefessamente coadiuvata dal tempo maestoso

3. Virgilio, *Eneide*, volume I, libri I-VIII, con testo a fronte, Garzanti, Milano, 2008, p. 23.

4. F. Petrarca, *op. cit.*, p. 95.

5. G. Leopardi, *Amore e Morte*, in G. Leopardi, *Canti*, Garzanti, Milano, 1983, p. 241.

e implacabile, sovrasta e indirizza l'esistente, dalle immense stelle luccicanti nel firmamento al più minuscolo e umile fiocco di neve. La morte non è altro che un mio docile strumento, una delle manifestazioni fenomeniche del mio potere senza confini, che governa tutto quanto si manifesta dell'essere, in cui si racchiude la narrazione della vita, il grumo della storia di cose e uomini, che richiede inevitabilmente un finale, un epilogo, senza il quale non troverebbe il suo compimento e la sua ragione ultima.

Quindi... ti invito a non confondermi con uno dei miei strumenti d'azione, anche se so bene che per te il momento della fine coinciderà con l'abbandono della vita e con l'abbraccio della morte. Io non sono qui per sedurti e passare una notte d'amore con te, a differenza della morte immaginata con fattezze di donna che bussa alla porta di un giovane violoncellista nel romanzo di José Saramago⁶, per consegnargli di persona la lettera di colore viola in cui annuncia di aver ripreso, dopo una breve sospensione, il suo abituale lavoro di rinnovamento dell'umanità che la vede da sempre indiscussa protagonista.

No... non ho alcuna intenzione di farmi ammaliare dalle lusinghe dell'amore, come la falsa immagine della morte in forma di donna descritta da Saramago, che brucia la lettera fatale e rimane abbraccia-

6. Cfr. J. Saramago, *Le intermittenze della morte*, trad. it., Feltrinelli, Milano, 2017.

ta al suo amante, rinunciando, almeno per qualche tempo, a far morire gli esseri umani. Io non cederò alle “sirene” delle “intermittenze” fallaci che mi possano indurre a desistere dai miei compiti, perché sono consapevole della mia missione liberatrice, che dona significato e respiro alla congerie innumerevole, soggetta a indefettibile mutamento, degli enti che popolano l’universo. Nessuna sospensione, nessuna interruzione della mia opera incessante potrà verificarsi: è la mia *pietas* verso il mondo e gli uomini ad impormi una tale premurosa condotta. Immagina cosa sarebbe mai una vita umana senza fine e risoluzione, se non una prigionia dai ceppi affilati e taglienti che induce alla noia e alla disperazione, inquinando e disseccando il fiore dell’esistenza, la sua irripetibile epifania di presenza e di ebbrezza vitale. L’assurdo e l’insensato dominerebbero la vita, nel segno della ripetizione e della vuotezza: i toni vividi della bellezza dell’essere, sotto l’azione di un tempo indefinito che trascini stancamente l’esistenza, si scoloriranno e si sbiadiranno, ricoprendo di un velame grigio, polveroso e soffocante i pensieri e i sentimenti, i desideri e gli impulsi degli esseri umani.

Mi chiedi allora se sono qui per aiutarti, come la virginea Verità di Petrarca? O forse sono qui per condurti, come la Beatrice di Dante, ai fulgenti cori dei beati, in cui l’anima possa abbeverarsi della abbagliante luce divina che le parole umane non sono

in grado di descrivere? No... non sono qui per incarnare una compassionevole verità o per atteggiarmi a donna che guida il tuo viaggio ultraterreno... sono venuta piuttosto per donarti consapevolezza e accettazione del tuo irrevocabile destino, per liberarti dalle tue angosce ingiustificate, esercitando una pietà che non è debolezza o condiscendenza, ma piuttosto “sforzo pedagogico”, esercizio di ragionevolezza, che solo può farti comprendere il tempo della fine... il senso della fine. Perché, cerca di capire, occorre in primo luogo preservare, come afferma da par suo Nietzsche, “l’eterno piacere del divenire – quel piacere che comprende in sé anche il *piacere dell’annientamento*”⁷.

FRANCESCO: È questo dunque il modo in cui ti presenti, distinguendo capziosamente tra la morte e la fine? Posso pur comprendere il tuo punto di vista, ma per me una tale distinzione non ha alcuna importanza: la mia morte non sarà solo la fine strozzata della mia vicenda personale, ma al contempo la fine di tutte le cose, perché, con me e per me, sarà l’intero corso dell’universo a dileguarsi e svanire. Se, nel momento del trapasso, non sarò più dotato di pensiero, memoria e sensibilità, l’intera volta del cielo, con il

7. F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli ovvero come si filosofa col martello*, trad. it., Adelphi, Milano, 2008, p. 137 (corsivo nel testo).

suo carico innumerable di stelle traboccanti di luce, crollerà rovinosamente su se stessa e, rattappita in un buio senza speranza, mi accompagnerà nella tomba, polverizzandosi penosamente assieme al mio miserevole corpo! E mi parli anche di “sforzo pedagogico” e di “piacere dell’annientamento”? Non riesco a seguirti... non posso capacitarmi di quanto sia duro il tuo cuore, che pur definisci pietoso, ma in realtà non comprende e non accoglie il mio tormento interiore. Con ogni evidenza, non sei stata mai attraversata dalla freccia appuntita dell’amore! Eppure, come ci racconta con i suoi mirabili versi Lucrezio, lo stesso Marte, il fero signore della guerra, al cospetto di Venere, rimane “vinto dall’eterna ferita d’amore: e mentre così leva lo sguardo reclinando il collo tornito, in te, dea, tutto intento sazia d’amore gli avidi occhi”⁸. La tua alterigia nei confronti dell’amore indica la tua lontananza dalle ambascie di noi mortali; già, ti sei proclamata timoniera del governo del tutto, affinché esso trovi termine e compimento, e quindi non sei interessata più di tanto ai miseri destini individuali di noi esseri umani, ai nostri incubi notturni che non trovano requie, intrisi come siamo del veleno che si insinua nel nostro corpo e nella nostra anima, iniettato dall’aspide della

8. Lucrezio, *La Natura*, a cura di A. Fellin, con testo latino a fronte, seconda edizione, Utet, Torino, 1983, p. 71.

perdita irrimediabile del nostro io, della nostra identità e del nostro viscerale attaccamento alla vita.

Tu intendi liberarmi da grossolane angosce o terrori infondati, “educandomi” ad accettare la mia morte e dunque la mia fine? Ma perché non provi a metterti nei miei panni, ad ascoltare il mio rifiuto dell’ineluttabilità della fine... della morte? Nonostante tutti i miei sforzi, non riesco ad ammettere la perdita della coscienza individuale e della sensibilità corporea che la morte comporta; noi esseri umani non riusciamo a concepirci se non esistenti, perché la nostra natura profonda ci richiama continuamente alla vita e al suo svolgimento, al permanere in un tempo indefinito come cifra essenziale del nostro io.

Il “conato” a preservare e perpetuare noi stessi, magnificamente individuato da Spinoza⁹, è come la bussola che orienta il nostro cammino, è come il faro che illumina i nostri giorni, donando consistenza e colore alla nostra avventura terrena. Saremo anche fragili e indifesi nei confronti dei capricci della natura, ma non potremmo accettare per nessuna ragione il nostro annientamento, la nullificazione dell’iridescente sfolgorio dei nostri pensieri e dello stupefacente fiorire delle nostre passioni. Se il nostro io è destinato a vivere, in senso spinoziano, il suo sforzo

9. Cfr. B. Spinoza, *Etica*, a cura di R. Cantoni e F. Fergnani, Utet, Torino, 1988, in particolare la Parte terza, proposizioni VI-IX (pp. 197-199).

di persistere in un tempo non predeterminato, perché dovremmo rinunciare ad espandere senza confini, senza limiti spazio-temporali la nostra individualità, che si inerpica con lena impetuosa e affascinata per abbracciare il panorama fantasmagorico della totalità del cosmo e nutrirsi del nettare della conoscenza, continuamente dispensatrice di scoperte e rivelazioni che allietano e vivificano la “volontà di sapere” che innerva nel profondo la nostra anima?

Non posso dimenticare quanto scrive Miguel de Unamuno, delineando l'ansia dell'io che si industria infaticabile per penetrare nella vita degli altri e dell'universo, per sentire in sé il palpito cosmico e sognare di non rinunciarvi mai, di sconfiggere la mannaia sempre incombente dell'annullamento del proprio essere: “Di più, sempre di più voglio essere me stesso, e senza cessar d'essere me stesso voglio essere anche gli altri, e voglio addentrarmi nella totalità delle cose visibili e invisibili, estendermi nell'infinità dello spazio e prolungarmi nell'eternità del tempo. Se io non sono tutto e per sempre, è come se non fossi, e se ciò non è possibile, che almeno sia totalmente io, e per sempre. Essere totalmente io, è essere tutti gli altri. O tutto o nulla!”¹⁰.

10. M. de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli*, trad. it., SE Edizioni, Milano, 2015, p. 43.